

STUDI

Il problema della formazione: un punto di vista ecclesiologicalo

Massimo Nardello*

Quale importanza riserviamo oggi nella chiesa all'azione formativa, intesa nel senso stretto di intervento personalizzato rivolto a formare la coscienza dei singoli e dei gruppi verso una sempre più solida integrazione di fede e vita? La risposta che propongo prende le mosse da una prospettiva ecclesiologicala: l'idea di fondo dell'articolo è che il modo in cui la chiesa comprende se stessa e la sua missione influenza in modo significativo la maggiore o minore importanza che essa riserva alla formazione personalizzata, ai modi di attuarla e alle risorse da investire.

Questa lettura ecclesiologicala dell'attuale «stato di salute» della formazione è legittima ma non unica, in quanto essa dipende anche da fattori extra ecclesiali e di natura non prettamente teologica, come l'evoluzione culturale o lo sviluppo delle scienze umane. Sebbene complementare ad altre letture dello stesso tema, quella ecclesiologicala ha però una sua validità e importanza dato che, come vedremo, può aiutare a capire le attuali difficoltà nelle quali si dibatte l'azione formativa delle comunità cristiane.

Autocomprensione della chiesa e formazione

Non di rado il rapporto tra le discipline teologiche e quelle educative viene declinato a partire dal presupposto che le prime sono responsabili del *contenuto* da trasmettere e che le seconde devono invece occuparsi del *come* trasmetterlo. Solitamente poi, per superare gli evidenti limiti di una ripartizione così netta tra gli ambiti delle due discipline, si aggiunge che vi è interrelazione tra contenuto e comunicazione, cioè un'influenza reciproca tra ciò che viene comunicato -e quindi la riflessione teologica- e le modalità comunicative con cui lo si trasmette.

* Docente di Ecclesiologia e direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Beato Contardo Ferrini», Modena.

In realtà, il rapporto tra scienze teologiche e formazione è ben più complesso. Dal punto di vista ecclesiologicalo, esso si gioca su un piano ben più basilare rispetto a quello del contenuto e della sua comunicazione: l'autocomprensione della chiesa, infatti, è uno dei fattori che determina la maggiore o minore priorità e la stessa esistenza dell'azione formativa all'interno delle comunità cristiane. Al di là delle dichiarazioni di principio, per determinati modi in cui la chiesa pensa a se stessa e alla sua missione il problema formativo non è una priorità, mentre per altri modi è di capitale importanza. Servendoci di due categorie ecclesiologicalhe di base e ampiamente divulgate, potremmo dire che ciò che rende una determinata autocomprensione della chiesa favorevole o meno a valorizzare l'azione formativa al suo interno è la sua vicinanza al modello di comunità o a quello che si potrebbe definire istituzionaleⁱ.

La chiesa come istituzione

L'ecclesiologia medievale e quella del concilio di Trento (1545- 1563) sono state recentemente interpretate dal modello «societario» di chiesaⁱⁱ, secondo cui essa, definibile come società perfetta, ha il compito di fare in modo che il mondo civile si sviluppi secondo le caratteristiche di una società cristiana. Questa prospettiva in cui la chiesa controlla la società non creava difficoltà di principio quando anche quest'ultima si pensava in termini religiosi, e ha consentito alla chiesa del secondo millennio di rafforzare la propria identità e autonomia davanti al mondo civile; è però sostanzialmente scomparsa, vista la definitiva perdita del carattere confessionale delle società occidentali. L'aspirazione di fondo di tale modello rimane tuttavia ancora oggi e forse ispira l'attuale modello «istituzionale», secondo cui la chiesa, seppure inserita in una società diventata laica, deve operare perché questa si configuri in modo tale da salvaguardare e promuovere l'opzione cristiana dei suoi membri. In tale quadro, ad esempio, se la chiesa si impegna perché il mondo civile ispiri le sue scelte ai valori fondamentali della persona lo fa perché lo ritiene un servizio al vero bene dei cittadini, ma anche per difendere un presupposto che fa della società un contesto positivo per la formazione religiosa delle persone. Il modello istituzionale odierno accetta -evidentemente- la laicità dello stato, ma al pari di quello societario pensa la chiesa come una realtà orientata primariamente, anche se non esclusivamente, alla società civile: servire il regno di Dio passa prima di tutto attraverso l'influire sulle decisioni che interessano la collettività e che determinano la configurazione della società. Questa sua missione richiede che la chiesa abbia una rilevante visibilità, anche sul piano mediatico, che sia capace di muoversi in quelle dinamiche così complesse dalle quali nascono le decisioni che interessano la collettività e soprattutto che non sia frammentata da un eccessivo dibattito interno ma che possa presentarsi al mondo civile come realtà stabile e uniforme; questo, infatti, rende la sua influenza molto più rilevante.

La chiesa come comunità

Il modello comunitario si fonda direttamente sull'identità teologica della chiesa -pure non negata dal modello precedente-, intesa come una comunità visibile

di donne e di uomini che sono stati raggiunti dalla testimonianza ecclesiale su Gesù risorto e attraverso di essa dall'azione dello Spirito Santo che li ha mossi alla fede e che stanno cercando di crescere in comunione con tutti gli altri credenti nella relazione salvifica con il Signore. Se la chiesa si pensa in questi termini, è evidente che la sua azione sia primariamente orientata non alla società ma alle persone: sia ai cattolici attraverso il lavoro formativo, sia ai non cattolici attraverso il dialogo e l'azione specificamente missionaria. Il rapporto con la società e l'attenzione ai suoi modi di strutturarsi resta un compito di rilievo, ma non prioritario, e anzi il primato dato alle persone comporta prese di posizione talora svantaggiose per l'influenza della chiesa sulla società. Ad esempio, se il prendersi cura delle persone significa valorizzare i loro carismi, il loro senso di fede e quindi la loro capacità critica, questo rende la chiesa una comunità più unita sull'essenziale ma più frammentata sul resto, e dunque meno capace di presentarsi davanti alla società con un volto e un messaggio uniforme; oppure, se si collocano le persone in determinati posti chiave solo in virtù dei loro carismi e della loro idoneità, non è detto che si possano coprire tutti i ruoli previsti e che quindi la struttura ecclesiale non finisca per apparire come carente di personale.

È chiaro che i due modelli qui presentati con tratti molto netti vanno intesi come paradigmi teorici; non possono adeguatamente definire la chiesa, che ha la complessità di tutte le organizzazioni sociali ma che soprattutto beneficia della creatività dello Spirito Santo. Sono modelli da intendersi come principi che aiutano l'interpretazione della realtà ecclesiale che tuttavia rifugge da ogni schematizzazione che intenda essere esaustiva. La chiesa potrà assomigliare più o meno a questi o ad altri modelli, ma resterà sempre qualcosa di più e di un po' diverso rispetto a ciò che essi indicano. Un impiego prudente dei due modelli per la nostra indagine potrebbe condurre a questa formulazione: più la chiesa si avvicina al modello istituzionale, più il suo interlocutore primario diventa la società e non le persone, con il conseguente allontanamento dalla priorità della formazione; in altre parole, una chiesa che si rivolge primariamente alla società non può rivolgersi primariamente alle persone.

L'impressione di chi scrive è che attualmente la chiesa cattolica -almeno nel contesto occidentale- sia più vicina al modello istituzionale che a quello comunitario. Dietro a tale orientamento vi è forse il timore che si vada perdendo la tradizione cristiana, cioè quel contesto socio-culturale che le passate generazioni di credenti avevano plasmato a partire dalla loro fede e che è così prezioso per la formazione; si teme che il dare il primato alle persone -che in fondo è uno dei presupposti della formazione- e il mettere in secondo piano il rapporto con la società significhi andare incontro al rischio di veder svanire questo patrimonio e con esso il grande aiuto che può offrire all'evangelizzazione. In realtà si dovrebbe ricordare che la chiesa dei primi secoli si è sviluppata in culture diverse e non certo prive di immoralità e di disumanità, e che proprio prendendosi cura delle persone essa ha plasmato generazioni di credenti che hanno saputo cambiare le cose e creare, col tempo, una cultura cristiana. La storia sembra quindi insegnarci che la chiesa preserva e incrementa la cultura cristiana dando il primato alla formazione delle persone e non all'azione sulla società.

Se quanto detto non è troppo lontano dal vero, l'approccio ecclesiologico al problema formativo potrebbe condurre alla seguente conclusione: nonostante le proclamazioni teoriche, nella chiesa attuale la formazione personalizzata è in

secondo piano perché deve sottostare alla priorità della dedizione della chiesa alla società e quindi al mantenimento del suo volto istituzionale, con tutto ciò che questo comporta; un maggiore avvicinamento al modello comunitario potrebbe ridare priorità alla formazione a prezzo tuttavia di una presenza meno incisiva nella società, anche se non per questo meno promotrice di cultura cristiana scaturita dall'azione formativa.

Le difficoltà della formazione

Quanto detto si dimostra utile per capire meglio alcune problematiche di rilievo attualmente esistenti nell'ambito ecclesiale e legate in qualche modo alla formazione. Se ne menzioneremo solo alcune a titolo esemplificativo. Questa utilità pratica, anche se non costituisce una vera e propria prova empirica della bontà della nostra riflessione dal punto di vista storico e teologico, potrà comunque stimolare analisi più approfondite.

Gli incarichi e i criteri di nomina

Una delle maggiori preoccupazioni per chi è alla guida delle comunità cristiane è la copertura dei ruoli necessari al buon funzionamento delle cose; sia che si tratti di catechisti, di operatori liturgici o di presbiteri, chi deve provvedere all'assegnazione dei vari compiti non di rado deve fare i conti con la carenza delle persone disponibili.

Una chiesa che si ispira al modello comunitario affronta questo problema mettendo al primo posto il criterio dell'idoneità e della competenza degli operatori a cui affidare un incarico, e questo non solo al momento della nomina ma in modo permanente: se al centro ci sono le persone, infatti, non serve a nulla che un posto sia coperto se poi chi lo occupa non è in grado di svolgerlo adeguatamente. Al contrario, una chiesa vicina al modello istituzionale si preoccupa anzitutto che i ruoli siano tutti occupati e le strutture mantenute: dal punto di vista dell'immagine pubblica e civile, infatti, è ben più funzionale ad una presenza incisiva della chiesa nel territorio un'abbondanza di mezzi e di personale, anche se talora non idoneo a svolgere il suo servizio, che un numero esiguo di strutture e di persone pur seriamente selezionate. La differenza tra i due modelli emerge anche nel modo di gestire le situazioni di scandalo che possono determinarsi a carico di persone con ruoli di responsabilità. Tali scandali sono molto più temuti da una chiesa più vicina al modello istituzionale, per la quale tutelare la propria immagine davanti alla società può essere una priorità di tale importanza che in alcuni casi non consente di affrontare il problema con la decisione e la trasparenza che sarebbero necessarie al bene della persona e della sua comunità. Invece, una chiesa vicina al modello comunitario, che sa di essere costituita da persone peccatrici, non si scandalizza troppo del male che scopre al proprio interno ed è più disposta ad illuminarlo e a sanarne le radici.

Lo spazio dato alla teologia e alla riflessione in genere

In una chiesa primariamente rivolta alla società la riflessione teologica tende ad essere impiegata anzitutto come strumento per influire sulla cultura e sulle leggi civili al fine di salvaguardare e promuovere un contesto pubblico favorevole alla formazione e alla vita cristiana; tale finalità obbliga la teologia a caratterizzarsi principalmente come il volto «colto» della dottrina cattolica ufficiale e il suo strumento difensivo. Poiché, poi, il compito della riflessione teologica di approfondire la formulazione della fede e la sua funzione critica nei confronti del vissuto ecclesiale potrebbero andare a detrimento dell' incisività della presenza ecclesiale nella società, nell'ambito intraecclesiale il suo ruolo si limita al supporto o alla sostituzione della catechesi di base.

Al contrario, in una prospettiva più vicina al modello comunitario, la teologia nasce dall'esperienza cristiana vissuta nelle chiese locali ed è rivolta primariamente alle persone e alle comunità come supporto alla loro crescita nella fede e alla loro testimonianza evangelica nella società. Tale origine e finalizzazione della teologia alla chiesa non comporta la sua chiusura nei confini ecclesiali: anzi, libera dal bisogno di essere il volto pubblico di un insegnamento ufficiale -pur rimanendo in sintonia con il magistero-, la teologia è libera di essere disciplina di ricerca e di dialogo con tutti, di riformulare il proprio linguaggio, di essere istanza critica all'interno della chiesa e della società.

Ancora una volta, sembra che la prima prospettiva interpreti meglio il vissuto attualeⁱⁱⁱ. Oggi il compito della teologia si gioca anzitutto sul fronte pubblico nella difesa del pensiero cristiano -ambito che però è riservato a teologi di alto profilo-, mentre nell'ambito locale essa è impiegata quasi solamente nella formazione dei presbiteri o come sostituto della catechesi degli adulti; il suo compito di approfondire la formulazione della fede e la sua funzione critica nei confronti del vissuto ecclesiale sono normalmente ritenuti irrilevanti. È vero che i teologi sono consultati su svariati problemi della vita pastorale, ma di solito le domande che vengono poste sono espressione del tentativo di rendere funzionante l'attuale impostazione della pastorale e non del desiderio di un suo reale rinnovamento; il teologo, che si trova a disagio quando non può mettere in discussione le domande che gli vengono poste e la visione che esse esprimono, si trova spesso nell'impossibilità di dare risposte apprezzabili.

Anche nella pianificazione pastorale la teologia non gioca un ruolo importante, forse perché sono ambedue in crisi per le stesse ragioni. Il timore -caratteristico di una chiesa vicina al modello istituzionale- che un eccessivo dibattito intraecclesiale finisca per frammentare il mondo cattolico non favorisce quello stile di comunicazione libera, sanamente critica e creativa tra i credenti da cui nasce sia il desiderio di revisione dell'azione pastorale che una pianificazione efficace con cui attuarla. Forse per questo alcuni piani pastorali si limitano ad invitare i credenti alla riflessione su alcuni aspetti della vita cristiana senza però prevedere un dibattito che faccia emergere questioni decisive oppure facendo in modo che esso si arresti al livello dello scambio personale di opinioni. E così si scivola lentamente verso quella «comunicazione tautologica»^{iv} in cui ci si limita a ripetere ciò che tutti già sanno benissimo: se non si favorisce la creatività, si finisce per alimentare la monotonia. In questo quadro in cui non c'è nulla da cambiare né la teologia né la pianificazione pastorale sono proprio indispensabili.

La formazione delle coscienze

Accompagnamento, direzione spirituale, consiglio, educazione personalizzata...: nonostante il fiume d'inchiostro versato per scrivere su questi temi, visto che questi servizi sono offerti prevalentemente da preti, occorre chiedersi quanti di loro hanno -di fatto- il tempo, la pazienza e la competenza per svolgerli. Se non ci si limita a fare una proclamazione dei valori o a lanciare una loro proposta generica, ma si vuole entrare nel vissuto degli uomini e delle donne per assisterli nelle loro difficoltà specifiche e aiutarli a riconoscere e ad accogliere l'azione dello Spirito nella loro vita, è necessario disporre di molto tempo e avere una dedizione considerevole, oltre che poter contare su una sufficiente competenza psicologica e su una notevole conoscenza della teologia come guida per la prassi.

Una sfida di questo genere non è facilmente componibile con il ruolo manageriale che assorbe buona parte delle energie del prete. Non di rado, anche se non lo sceglie, il prete -giovane o anziano che sia- si trova a dover amministrare strutture e a gestire complessi processi organizzativi che non lo favoriscono nella priorità da riservare alla formazione. I richiami in tal senso sono preziosi^v, ma fare appello allo spirito ascetico dei singoli non basta: c'è da chiedersi se dietro a questa difficoltà a dedicare tempo alle persone non vi sia anche un problema strutturale, cioè un'impostazione della vita ecclesiale che rende di fatto impossibile il ridimensionamento del ruolo manageriale. Insomma, diversi problemi connessi con l'identità e il ruolo del prete sono strettamente legati al modello ecclesiologico di riferimento: se la chiesa è primariamente orientata ad esercitare il suo peso sulla società, deve mantenere in vita tutte le strutture e le attività che le danno visibilità e rendono quindi più efficace la sua presenza nel territorio; tali strutture e attività, però, richiedono necessariamente un ruolo manageriale che difficilmente potrà essere tolto dalle mani del presbitero, se non ripensando piuttosto in profondità le modalità di esercizio del ministero ordinato e non semplicisticamente passandolo nelle mani del laicato per carenza di personale ordinato.

La fatica di trovare preti qualificati e disponibili ad offrire l'accompagnamento si risolverà non solamente esortandoli a ridimensionare il loro ruolo manageriale, ma piuttosto orientando l'identità delle comunità cristiane verso il modello comunitario, cioè al primato delle persone e non delle strutture o delle attività, e mantenendo in essere non ciò che dà visibilità ma ciò che ha capacità formativa.

Conclusioni

Lascio al lettore il valutare se l'ipotesi qui formulata riceve o meno una sorta di conferma dalla sua lettura dei problemi menzionati. Resta, comunque, abbastanza evidente la fruttuosità del dialogo interdisciplinare tra ecclesiologia e scienze della formazione applicate all'ambito ecclesiale. La formazione nasce nella chiesa per ragioni teologiche, e dunque il riferimento ecclesiologico è imprescindibile per una sua adeguata configurazione.

IDONEITÀ E COPERTURA DEI RUOLI

A margine dell'articolo di M. Nardello, la redazione propone questa situazione di vita che tratteggia una prassi abbastanza usuale che vede in conflitto l'urgenza di coprire dei ruoli e il compito di formare correttamente le coscienze. Con questa aggiunta non intendiamo banalizzare il pensiero dell'autore ma aiutare il lettore a servirsi della teoria per cogliere le domande di fondo nascoste nella prassi.

Francesca è una donna sposata che frequenta sin da piccola la parrocchia del suo paese; il parroco, don Claudio, le ha affidato da alcuni anni il coordinamento della Caritas parrocchiale, vista la grande esperienza di Francesca nel settore e la sua capacità di relazione.

Da alcuni mesi Francesca è preoccupata per sua figlia. Questa frequenta il gruppo ragazzi della parrocchia e secondo lei l'animatore, Giovanni, sta educando i ragazzi in modo un po' rigido, con troppa facilità dà a loro certezze indiscutibili e li lega molto alla sua persona e alla sua visione delle cose. Francesca teme che la crescita di sua figlia possa essere penalizzata da un rapporto educativo di questo genere, anche perché si rende conto che dietro a tanti comportamenti di sua figlia, pur lodevoli, non ci sono delle motivazioni interiorizzate ma semplicemente il bisogno di conformarsi a quello che dice l'animatore.

Giovanni è un adulto dal temperamento molto forte, attivo in parrocchia ed influente sui giovani. Da parecchi anni è l'unico animatore del gruppo ragazzi e visto che la parrocchia è carente di personale, continua a fare l'educatore anche se non più giovane. Come dice spesso il parroco, senza Giovanni non si saprebbe come fare per offrire un percorso educativo ai ragazzi.

Francesca decide di parlare della sua perplessità direttamente con Giovanni. Nonostante la grande delicatezza con cui lei entra nell'argomento, Giovanni ribadisce semplicemente il suo punto di vista ed interrompe il confronto. Allora, Francesca decide di parlare direttamente con don Claudio.

- F. Buongiorno don Claudio, posso entrare?
- D. Certo Francesca, vieni pure.
- F. Volevo parlarle di un problema abbastanza delicato. Si tratta di mia figlia e del gruppo che frequenta qui in parrocchia.
- D. Beh, cosa c'è che non va?
- F. Si tratta di Giovanni. È molto bravo e ha molta presa sui giovani, ma mi pare che educi questi ragazzi in un modo troppo forte: anziché promuovere la loro libertà e rispettare i tempi del loro cammino, tende ad imporre un po' la sua visione delle cose.
- D. Ma questa è una cosa positiva: lo sai anche tu che con i giovani oggi bisogna avere un po' di polso...
- F. Sì, è positivo che Giovanni sia un punto di riferimento importante, ma mi sembra anche necessario che questi giovani abbiano modo di crescere con libertà.
- D. Quante parrocchie vorrebbero avere una figura come Giovanni, con la sua capacità di attirare i giovani e di portarli in Chiesa!
- F. Sì, davvero Giovanni ha delle ottime capacità. Ma non le sembra che giochi un ruolo troppo influente su questi ragazzi? Mia figlia, ad esempio, va a messa tutti i giorni, ma se le chiedo delle motivazioni non sa cosa rispondere.

- D. Sì, è vero, la vedo sempre alla messa feriale. Eh, è proprio brava, come te!
- F. Grazie don Claudio, anch'io sono fiera di mia figlia. Però vorrei che, alla sua età, fosse aiutata a ragionare di più sulle sue scelte.
- D. Sai qual è il vero problema di questi giovani? È che pregano poco e meditano poco sulla Scrittura! Se lo facessero un po' di più, starebbero meglio loro... e anche noi!
- F. Effettivamente è vero, oggi si legge e si medita poco. Ma tornando al problema in questione, non le pare che Giovanni dovrebbe confrontarsi di più? Non le pare che voglia fare tutto da solo?
- D. Beh, l'animatore dei giovani è lui, quindi svolge il suo compito come meglio crede. Non ti sembra di essere un po' invadente?
- F. Sì, don Claudio, ma è anche vero che anch'io e mio marito abbiamo una responsabilità educativa verso nostra figlia, peraltro ben più importante di quella di Giovanni.
- D. Ah, tuo marito, che uomo in gamba: buono, sereno, equilibrato! Perché non parli con lui di questo problema?
- F. Ovviamente ne abbiamo già parlato, e anche lui ha le mie stesse perplessità.
- D. Ma no! Vostra figlia è così buona... e poi viene a messa tutti i giorni! Stai tranquilla, è sulla buona strada.
- F. Non ne dubito, ma non mi pare che cresca serenamente. Mi sembra che faccia le cose più per dovere che perché ne è convinta. Non crede che questo sia un problema di tutti i ragazzi del gruppo? Non ne potrebbe parlare con Giovanni?
- D. Problema? Quale problema? Se c'è qualcuno che lavora, come Giovanni, gli creiamo anche delle difficoltà? In questa parrocchia tutti chiacchierano ma pochi si danno da fare come lui.
- F. Nessuno vuole togliere a Giovanni i suoi meriti, ma non bisognerebbe parlare con lui del modo in cui fa crescere questi ragazzi?
- D. D'accordo, parlaci tu.
- F. L'ho già fatto, ma non è servito.
- D. Perché non mi scrivi due righe con le tue idee, così magari le passo a Giovanni e vediamo cosa dice?
- F. Don Claudio, io quello che penso gliel'ho già detto e ci siamo già chiariti; mi domando se non debba essere lei a prendere in mano il problema, se ritiene che il problema ci sia.
- D. Mah..., di problemi ne ho già tanti...
- F. Sì, ma quello del modo con cui Giovanni educa i nostri ragazzi mi sembra piuttosto importante.
- D. Ho tanto da fare in questi giorni! E poi... dai! Lo sai anche tu: convincere Giovanni è un'impresa! Tu sei una madre brava e certamente riuscirai ad offrire a tua figlia quello che la parrocchia non riesce a darle.
- F. Allora anche lei è d'accordo che Giovanni ha qualche difficoltà?
- D. Senti, Francesca, lo sai anche tu che Giovanni non cambia idea: se gli faccio delle obiezioni sul suo modo di educare, si arrabbia e minaccia di andare via, come ha già fatto molte altre volte. E se lo fa, poi chi ci metto come animatore? Io devo gestire la parrocchia, non posso restare senza qualcuno che segua i ragazzi. Tu fai presto a parlare e a fare critiche, ma chi deve gestire la baracca sono io!
- F. Appunto per questo, mi sembra, dovrebbe aiutare Giovanni a fare le cose diversamente. Lui è bravo, ma deve cambiare stile.

- D. Cambiare stile? Ma lui è fatto così! E poi, se lo metto alle strette, sai che confusione è in grado di creare? E la gente cosa dirà? Per non parlare dei miei confratelli e dei superiori... cosa penseranno di noi? Che siamo una comunità litigiosa, di persone che non sanno andare d'accordo e volersi bene. È questo che vogliamo?
- F. Proprio il desiderio di volerci bene dovrebbe spingerci ad aiutarci l'un altro, o no?
- D. Appunto. Tu mi aiuti se non mi crei problemi, come invece spesso fai. Scusa se sono così schietto con te, Francesca, però hai sempre qualcosa da obiettare... Possibile che non vada mai bene nulla? Che io non ci prenda mai? Che chi lavora in questa comunità non sia mai all'altezza della situazione?
- F. Non volevo dire questo, don Claudio; io stimo le persone della parrocchia e soprattutto lei, ma credo semplicemente che ci siano alcuni problemi di fondo che dovremmo affrontare insieme.
- D. Ma Francesca, la vita è fatta così: ci sono tante cose che non si possono cambiare... Perché non provi ad accettare i problemi della tua comunità e a starci dentro prendendo le persone così come sono?
- F. Non mi sembra di non accettare le persone; semplicemente ho fatto alcune osservazioni.
- D. Sì, però le tue osservazioni mettono sempre il dito su una piaga... Possibile che tu debba sempre tirare fuori dei problemi che non si possono risolvere? Perché non li metti nelle mani del Signore?
- F. Ma certo che li metto nelle mani del Signore, ma questo non significa che non dobbiamo fare la nostra parte per cercare di risolverli. Chiedo troppo?
- D. Sì Francesca, chiedi troppo. Ti ripeto che io devo gestire la parrocchia e non posso occuparmi dei problemi di cui mi hai parlato, altrimenti non vivo più. Cerca di capirmi... Non posso arrivare dappertutto!
- F. Mah! Veramente, non capisco granché. Comunque, ci penserò con mio marito. A presto, don Claudio, e grazie del tempo che mi ha dedicato.
- D. Grazie a te, Francesca per tutto quello che fai per la parrocchia. E mi raccomando: sii buona!

ⁱ I due modelli ecclesologici qui indicati devono essere intesi genericamente come paradigmi di due ecclesiologie alternative e non come indicativi di due dimensioni specifiche della complessa identità ecclesologica. Se così fosse, il modello definito comunitario non potrebbe comprendere la dimensione misterica della chiesa, che invece gli viene attribuita nel corso dell'articolo, e quello istituzionale dovrebbe essere declinato come alternativo alla dimensione misterica e comunione e non tanto a quella comunitaria.

ⁱⁱ Il modello qui definito come societario è quello che A. Dulles chiama istituzionale; cf A. Dulles, *Models of the Church. Expanded edition*, Doubleday, New York 1987, pp. 34-46.

ⁱⁱⁱ Su questo punto cf M. Nardello, *Ritorno al Concilio?*, in M. Nardello (a cura di), *Pensare la fede per rinnovare la chiesa. Il valore della riflessione del Concilio Vaticano II per la chiesa di oggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, pp. 7-12.

^{iv} Il termine è preso da U. Galimberti che vede tale stile comunicativo come caratteristico del mondo mediatico nell'età della tecnica e che descrive con queste parole: «chi ascolta sente le stesse cose che egli stesso potrebbe tranquillamente dire, e chi parla dice le stesse cose che potrebbe ascoltare da chiunque». Cf U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 45.

^v Cf ad esempio quello che Benedetto XVI ha rivolto ai presbiteri polacchi: «Al sacerdote non si chiede di essere esperto in economia, in edilizia o in politica. Da lui ci si attende che sia esperto nella vita spirituale»: Benedetto XVI, *Discorso al clero polacco*, Cattedrale di Varsavia, 25 maggio 2006.